

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) – ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

6.

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA FININVEST

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE ANGELO TIRABOSCHI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione di rappresentanti della Fininvest:	
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i>	165, 166, 167, 176, 178, 179, 180, 184, 186, 190
Baccarini Romano (gruppo DC)	178
Berlusconi Silvio, <i>Presidente della Fininvest</i>	166, 168, 182, 184, 186
Cancian Antonio (gruppo DC)	180
Castagnetti Guglielmo (gruppo repubblicano)	176
Cellai Marco (gruppo MSI-destra nazionale)	180
Corsi Hubert (gruppo DC)	177
Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra nazionale)	167
Marino Luigi (gruppo rifondazione comunista)	181
Nonne Giovanni (gruppo PSI)	181
Novelli Diego (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	166
Ostinelli Gabriele (gruppo lega nord)	180
Pellicanò Gerolamo (gruppo repubblicano)	178, 185
Rotiroti Raffaele (gruppo PSI)	177
Rojch Angelino (gruppo DC)	179, 186
Solaroli Bruno (gruppo PDS)	167
Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale)	181
Sulla pubblicità dei lavori:	
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i>	165

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,40.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione
di rappresentanti della Fininvest.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, di rappresentanti della Fininvest. Ringrazio il dottor Berlusconi per aver accolto il nostro invito.

Rispetto alle tradizionali audizioni svolte nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica, abbiamo apportato alcune innovazioni, chiedendo a personalità del mondo economico del nostro paese di riferirci la loro opinione sulla crisi del paese (crisi economica e sociale, politica ed istituzionale; forse di questi ultimi due aspetti ce ne intendiamo un po' di più, ma non so fino a che punto), sui modi in cui vengono affrontati i nodi della crisi, sulle proposte che possono essere avanzate e sul ruolo della grande impresa, dell'industria e delle società finanziarie. Naturalmente gradiremmo sapere se esistono proposte in merito e se il nostro

tempo possa essere utilmente impiegato per elaborare leggi che possano agevolare un processo di cambiamento e di ripresa.

Il Governatore della Banca d'Italia qualche giorno fa ha rivolto un invito all'impresa ad investire, affermando sostanzialmente che esistono tutte le condizioni necessarie per la ripresa ma che forse vi è troppo ottimismo. Per la verità, le condizioni per la ripresa in parte ci sarebbero: il costo del denaro è sceso almeno di sette punti, i salari sono stati frenati - e non è poco - , il governo Amato ha elaborato - ed il Governo Ciampi ha confermato - un piano per privatizzare le imprese pubbliche a partecipazione statale; si assiste però ad una crisi che ci preoccupa, senza contare che è stato avviato anche il risanamento dei conti pubblici con cure molto dure. Quindi, cosa si può fare? Qual è il ruolo della grande impresa? Gradiremmo la vostra opinione in ordine a tali questioni.

Il dottor Berlusconi mi ha detto pochi istanti fa che preferirebbe rispondere alle domande dei colleghi, non avendo predisposto una relazione, probabilmente perché una relazione avrebbe dovuto contenere tanti temi e sarebbe stata molto lunga.

Abbiamo proceduto qualche giorno fa - e concludo - ad un'interessante audizione del dottor Romiti; vi abbiamo partecipato tutti, nel senso che tutti abbiamo dato il nostro contributo, e siamo ora in attesa di conoscere il pensiero del dottor Berlusconi, che ringrazio nuovamente e a cui cedo immediatamente la parola, dopo di che vedremo come procedere.

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Ringrazio le Commissioni riunite per avermi invitato; sono quindi a vostra disposizione. Non ho preparato una relazione perché essa avrebbe rappresentato un programma di governo, in un momento in cui si parla tanto di partiti di buon governo e quindi non volevo venire qui ad annunciare il programma di un partito che in effetti esiste soltanto sulle pagine di alcuni giornali. Ritengo molto più utile procedere su singoli argomenti e sono a vostra disposizione per dare la mia visione in ordine alle varie domande.

PRESIDENTE. Devo ricordare che, d'intesa con la Presidenza della Camera, che peraltro ci ha esposto i suoi orientamenti, è stato concordato che le domande riguardino temi generali e non siano quesiti specifici sulle aziende o sulle questioni concernenti i titolari delle aziende stesse. Questa però è un'indicazione generale che devo riprendere, ma naturalmente non esistono limiti stretti.

DIEGO NOVELLI. Signor presidente, speravo di sentire le opinioni del dottor Berlusconi in materia economico-industriale, visto che quelle che stiamo svolgendo sono audizioni volte a sondare la « temperatura » degli operatori economici, degli uomini della finanza e della grande industria. Non avendo il punto di riferimento dell'opinione del dottor Berlusconi in questa materia, porrò alcune domande a tale riguardo. Mi limiterò a due domande, come direbbe Mike Bongiorno, « da pochi gettoni d'oro ».

In primo luogo, dottor Berlusconi, lei ha fatto un accenno ad ipotetici partiti che potrebbero nascere o che, sulle pagine dei giornali e dei rotocalchi, sono addirittura già nati. Conosciamo la sua passione per la politica e anche per la storia della politica.

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Per la politica no!

DIEGO NOVELLI. Ricordo che l'amico Firpo mi fece leggere un suo saggio

su Thomas More tanti anni fa; si tratta forse di un peccato di gioventù, non lo so.

Se lei fosse — le faccio questa domanda visto che non ci ha esposto in apertura il suo pensiero — segretario di un ipotetico partito, se fosse capo del Governo (togliamo i partiti!), se lei sedesse a palazzo Chigi, quale sarebbe la sua opinione circa la manovra del Governo? Il dottor Romiti, l'altro ieri, ci ha fornito una serie di indicazioni ed ha formulato critiche, suggerimenti e proposte. Sarebbe interessante sapere anche da lei quali provvedimenti introdurrebbe a correzione della manovra.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, inoltre, l'altro ieri ci sono stati dati indicazioni e suggerimenti. Ognuno ne terrà conto, se lo riterrà opportuno, nella sua azione parlamentare. Questa prima domanda, in sostanza, è una sollecitazione a farle dire quello che lei non ha ritenuto di doverci dire in apertura dell'audizione.

La seconda domanda è sempre da « pochi gettoni d'oro ». Mi ha colpito l'altro ieri l'intervista di un *leader* nazionale, l'onorevole Bossi su *la Repubblica* in un articolo dal titolo: « Bossi: 'A dicembre ce ne andiamo' ». Ha affermato l'onorevole Bossi: « Se Cuccia mette le mani sulla Banca commerciale e sul Credito italiano può strozzare finanziariamente Berlusconi e farlo fuori ». Non so se lei abbia letto questo titolo piuttosto vistoso: penso che il suo ufficio stampa glielo abbia sicuramente indicato.

Non sono riuscito a capire cosa abbia voluto dire Bossi. Poi, mi è capitato di leggere una rivista, un giornale illustrato, contenente un articolo del vicedirettore de *Il Tempo* che parlava di difficoltà, di esposizione bancaria della Fininvest: addirittura si sparavano cifre, 4, 5, 6 mila...

PRESIDENTE. Forse non sono stato molto chiaro!

DIEGO NOVELLI. Non chiedo se l'esposizione sia vera o meno, non mi interessa; mi interessa sapere se il dottor Berlusconi mi può dare lumi sul fatto

che, se Cuccia mette le mani sulla Banca commerciale e sul Credito italiano, può strozzare Fininvest.

Stiamo trattando una questione come quella delle privatizzazioni e mi risulta che la Banca commerciale e il Credito italiano siano nell'elenco degli istituti di credito da privatizzare. Ebbene, ancora l'altro ieri abbiamo sentito dire a Saint-Vincent da un ministro: « Facciamo attenzione, perché, se c'è l'azionariato popolare o l'azionariato diffuso, arriva la mafia e quindi c'è un rischio ». Vorrei conoscere l'opinione del dottor Berlusconi indipendentemente dalle sue esposizioni. Direi che sono affari suoi; non proprio solo suoi, ma anche un po' nostri: tuttavia so che il presidente mi bacchetterebbe sulle dita perché non ho interpretato le disposizioni della Presidenza, quella del secondo piano.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, non devo ricordare - tanto meno a lei - che non stiamo svolgendo un'audizione sulla Fininvest, ma abbiamo chiesto al dottor Berlusconi la sua opinione sulle questioni che riguardano le nostre responsabilità parlamentari e la crisi economica. Lo ripeto, pur avendo lei completato la domanda. Lo devo ricordare a beneficio di quanti parleranno dopo, a prescindere da ciò che pensa il dottor Berlusconi. Lo faccio nella mia qualità di presidente, come aveva già fatto giustamente in occasione della precedente audizione il collega Marianetti.

BRUNO SOLAROLI. Sarò rapidissimo, anche perché, tenendo conto delle sue raccomandazioni, presidente, eviterò di entrare in questioni di carattere particolare e tratterò temi di carattere generale.

La prima questione che pongo è la seguente: vorrei conoscere qual è la valutazione del dottor Berlusconi sull'attuale situazione economica e sulle possibili evoluzioni di essa. Sappiamo che c'è una discussione in atto; si colgono segnali di un certo tipo e ci sono ipotesi di ripresa che vengono costantemente enfatizzate o smentite. La situazione, rispetto

a possibili ipotesi di ripresa, è stata caratterizzata da un gioco al rinvio; prima l'ipotesi della ripresa è sembrata allontanarsi; poi in questi giorni leggiamo che ci sono nuovi segnali di essa.

Vorrei avere dal dottor Berlusconi una valutazione sulla situazione dell'economia e sulle possibilità di ripresa, con particolare riferimento alla realtà economica italiana.

Vorrei altresì avere indicazioni sui nodi da affrontare ed una valutazione sulla manovra del Governo: se essa complessivamente vada bene oppure esista l'esigenza di modificarla.

Mi fermo qui, perché diventa difficile andare oltre, anche se vi sarebbero molte altre questioni da trattare, come quelle del tasso di interesse e del costo del lavoro.

MAURIZIO GASPARRI. Voglio restare all'argomento e cioè al problema delle prospettive economiche viste da un imprenditore che opera soprattutto nel campo della comunicazione (anche se non solo in esso) e della produzione culturale.

Il gruppo del Movimento sociale nutre la preoccupazione che si stia attualmente assistendo ad un processo graduale di colonizzazione della nostra struttura economica e produttiva. Questo sta avvenendo nel settore alimentare, che certamente la vede interessato e protagonista, e in altri campi. Ebbene, siamo favorevoli ad un processo di privatizzazione, ma ci preoccupiamo dell'assenza di una strategia di difesa degli interessi nazionali. Anche nel corso di altre audizioni ho fatto l'esempio della società Continental in Germania, dove tutta una parte dell'economia nazionale - il dottor Romiti ha parlato di *establishment* - si è chiusa a riccio ed ha impedito ad un'impresa italiana di acquisirne il controllo. In Italia, invece, un'azione di difesa di questo tipo non si sviluppa: vorrei quindi una sua valutazione su questo tipo di pericolo.

In particolare vorrei la sua opinione anche sul fatto che noi stiamo subendo una sorta di colonizzazione culturale e

del linguaggio. Domenica, con un bellissimo articolo, Ernesto Galli della Loggia denunciava questo fenomeno sul *Corriere della Sera*. Lei riveste un ruolo di grande importanza nel campo della comunicazione e della televisione: non ritiene che si dovrebbe incentivare la produzione dell'industria culturale, perché l'Italia non ha materie prime, non ha petrolio, non può essere competitiva in taluni settori? Potrebbe invece trovare una sua forte specializzazione e penetrazione sui mercati internazionali anche attraverso le esportazioni cinematografiche e televisive, che vogliono dire non solo difesa di una identità e di una cultura, ma al tempo stesso occupazione e ricchezza. È ovvio che lei è già impegnato in questo settore, ma è anche un grande importatore in qualità di operatore televisivo, e l'Italia difende poco la produzione nazionale, mentre dovrebbe fare qualcosa in più e risultare meno permeabile.

L'ultima questione che desidero affrontare è quella del rapporto banca-industria, cui ha già fatto riferimento un altro collega. Si stanno per varare norme che rendono maggiormente possibile l'intreccio tra banca e industria, mentre noi riteniamo che si dovrebbe operare in senso totalmente contrario, perché anche le recenti esperienze del caso Ferruzzi e del notevole indebitamento di molti gruppi industriali e finanziari, nonché l'esistenza di sofferenze bancarie dimostrano che, se le imprese avranno un ruolo ancor più incidente nel settore bancario, potranno ancora di più attingere ad esso, caricandolo di un'esposizione debitoria molto rilevante, che già oggi accomuna molti gruppi industriali.

Il caso Ferruzzi si è verificato mentre le industrie sono fuori dalle banche; pensiamo cosa potrebbe avvenire un domani, quando esse potranno ancor più determinare le scelte degli istituti di credito e quindi drenare risorse.

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Credo valga la pena di cominciare dalla seconda domanda che mi è stata posta perché è quella che forse può

consentire di rispondere anche agli altri quesiti. In sintesi mi è stato chiesto come io veda l'attuale situazione economica che sembra veramente difficile e quali siano le possibilità reali di ripresa del nostro paese.

Come tutti sanno, sono stato indicato in questi ultimi due anni come « l'ottimista ad oltranza » come colui che negava la situazione reale delle cose e continuava a diffondere una visione fiduciosa del momento dell'economia italiana e, soprattutto, del suo futuro. Ebbene, è vero; ho cercato in questi due anni passati, per quanto era nelle mie possibilità, di incentivare i protagonisti della vita economica, cioè gli imprenditori, ad avere fiducia e a reagire ad una situazione certamente non facile. Non era un ottimismo staccato dalle cose; era, ed è, un ottimismo che guardava all'economia in modo preciso e non dall'alto di un pulpito teorico, ma dalla trincea di chi sta in disparati settori del mondo del lavoro.

Tutti sapete di cosa noi ci occupiamo; comunque è importante conoscere quello che avviene nella grande distribuzione perché lì si trova il termometro dei consumi, di tutti i tipi di consumo; non solo di quelli alimentari ma anche degli altri beni, compresi quelli durevoli. È importante stare nel settore finanziario; infatti siamo prestatori di servizi con « Programma Italia » e con « Mediolanum Assicurazioni » perché lì avvengono le prime reazioni delle famiglie come soggetti di risparmio. È importante stare nella carta stampata e nella televisione perché uno degli introiti della carta stampata e quello unico della televisione è la pubblicità e perché tale settore rappresenta anch'esso il termometro più sensibile della fiducia, dell'ottimismo degli imprenditori sul momento presente e sul futuro.

Essendo privilegiato in tutti questi settori e avendo dati di prima mano, ho percorso diverse volte l'Italia incontrando ogni anno più di cinquemila nostri clienti dando luogo ad un esame dialettico della loro situazione aziendale in confronto con

quella di tutti gli altri e verificando gli effettivi andamenti delle loro aziende.

Sapete tutti quanto pessimismo, quanto catastrofismo siano circolati in questi anni sui giornali. C'è addirittura chi ha paragonato la crisi che stiamo vivendo al 1929 e quindi, ciò facendo, ha indotto le famiglie italiane al pessimismo, innescando in loro preoccupazioni che le hanno dissuase dall'investimento in certi tipi di prodotti; sono quelle famose *self fulfilling prophecies* che gli americani hanno spesso denunciato per cui, a furia di annunciare come possibile un fatto negativo, tutti se ne convincono e quel fatto negativo in effetti si realizza.

Quanto però è accaduto in Italia negli ultimi due anni è lontanissimo da ciò che è successo in America nel 1929. In quel paese la produzione industriale è calata addirittura del 27 per cento e i redditi delle famiglie sono diminuiti del 17 per cento; la nostra produzione industriale, compensando aree e sviluppo con le aree che producono per l'esportazione, è rimasta praticamente vicina a quella che era e c'è stato solo un calo leggerissimo di certi consumi. Nonostante ciò la grande genialità, l'adattabilità immediata alle situazioni degli imprenditori italiani ha saputo rimpiazzare con differenziazioni di prodotto quelli che venivano a mancare.

Per quanto riguarda i redditi delle famiglie, sono aumentati praticamente come l'inflazione, quindi non c'è stata nessuna riduzione dei loro redditi. Non si poteva certamente pensare ad una crisi come quella tragica e drammatica del 1929. Si è trattato, in questi due anni passati, di una crisi, di una recessione vera e propria? Non credo che si possa parlare, per gli anni passati e non per il periodo presente, di una crisi vera, di recessione: il prodotto interno lordo, nonostante tutto, è stato contrassegnato nel 1992 da un segno positivo. Ciò significa che c'è stato un rallentamento grave dello sviluppo ma solo il fatto che siamo stati abituati, in tutti questi decenni, a considerare aumenti del prodotto interno lordo

dell'ordine del 5,6 o 7 per cento ci fa applicare ad un rallentamento dello sviluppo la denominazione di crisi.

In effetti i segnali dell'economia, i famosi indicatori economici, hanno dimostrato a tutti che non si è trattato di crisi. Quanto alla svalutazione della moneta, ricordate gli alti lai che i soliti protagonisti, che farfugliano di liberismo su certi giornali, hanno alzato profetizzando che questo fatto avrebbe determinato un impoverimento generale del paese che si sarebbe concretizzato in un aumento smodato dell'inflazione, la quale sarebbe arrivata ad un livello superiore al 10 per cento? Questo non si è verificato e chi guardava attentamente le cose dal loro interno l'aveva annunciato; io, che ero anche a conoscenza dei programmi di politica monetaria della Banca d'Italia, ho potuto tranquillamente fare la previsione di un'inflazione che sarebbe rimasta a livello del 4 o del 5 per cento.

Questo fatto è stato confermato dagli accordi sul costo del lavoro e si è trasferito nella possibilità, per chi produce, di fare conti certi circa il costo di ogni unità di prodotto. C'è stato poi il grande beneficio derivante dalla maggiore competitività dei nostri prodotti che ha dato un grande impulso all'esportazione e che ha cambiato, addirittura rovesciandoli, i dati della nostra bilancia dei pagamenti.

Si diceva anche che la disoccupazione sarebbe aumentata moltissimo. Non si è verificato ma è accaduto quello che ormai da anni, ahimè, si verifica e cioè che non vengano creati sufficienti posti per coloro i quali entrano per la prima volta nel mondo del lavoro. È questo un discorso molto più vasto che mi riservo di affrontare in seguito, esaminandone le cause.

La situazione della disoccupazione, soprattutto se ci confrontiamo con gli altri paesi europei (anche se ci sono paesi che si trovano in una situazione peggiore della nostra), non è di tipo congiunturale, originata da questo recente rallentamento dello sviluppo; piuttosto si tratta di una disoccupazione strutturale, e anche qui c'è da fare un lungo discorso sul nostro

sistema. Vi sono però alcune consolazioni per noi: quando approfondiamo l'indagine sui 2 milioni e mezzo di disoccupati ci accorgiamo che ci sono pochi portatori di reddito unico nelle loro famiglie, che ci sono molte donne (che portano il secondo reddito in famiglia) e che ci sono moltissimi giovani che stanno attraversando quel periodo fisiologico che va dalla fine della scuola all'inizio di un'attività lavorativa nei confronti della quale si hanno molte ambizioni.

Occorre qui sottolineare la mancanza di collegamento tra la preparazione della scuola e ciò di cui il mondo del lavoro ha bisogno. Da qui discende che, in fondo, siamo un paese che è povero come Stato ma il cui sistema familiare è globalmente ricco, tanto che i genitori possono permettersi di mantenere anche per un periodo abbastanza lungo i figli che, una volta terminata la scuola, vogliono cercare un'attività, non una qualsiasi ma quella che a loro conviene perché adeguata all'istruzione ricevuta.

Nell'ambito del problema dei posti di lavoro bisogna guardare come stanno le cose; non c'è stata una reale distruzione di posti di lavoro in termini quantitativamente importanti, c'è stata una carenza di creazione di nuovi posti di lavoro, anche se negli ultimi anni se ne sono creati. Negli ultimi vent'anni in Italia sono stati creati, secondo le statistiche, un milione 700 mila nuovi posti di lavoro, mentre i disoccupati sono aumentati di quasi 2 milioni; ciò dimostra che c'era bisogno di creare maggiori posti di lavoro. Dal 1973 al 1990 in Italia i nuovi posti di lavoro hanno significato l'8,7 per cento di aumento rispetto alla situazione precedente; in altri paesi, come il Giappone, l'aumento è stato del 19 per cento fino alla fantastica cifra degli Stati Uniti, pari al 37 per cento.

C'è un difetto strutturale della nostra economia e non un difetto congiunturale legato a questo particolare, contingente momento di difficoltà. Su questo argomento ritornerò più tardi quando esprimerò il mio parere su ciò che occorre fare per agevolare la ripresa.

Continuando nell'esame degli indicatori economici, a sostegno della tesi che non c'era una crisi tale da doversi eccessivamente preoccupare, ricordo che anche il costo del denaro sembrava che non potesse scendere in quanto eravamo legati alla politica della Bundesbank; vi erano invece possibilità di discesa che si sono verificate, e anche il costo del denaro ha aiutato le imprese in questa direzione. Esse, tuttavia, nel 1992 hanno sopportato interessi altissimi, perché in alcuni casi hanno pagato il denaro al sistema creditizio al 18-20 per cento. Ciò ha inciso in maniera assolutamente negativa sui bilanci, sui conti che le imprese hanno presentato per il 1992.

Vi sono anche tanti altri elementi che portano e che portavano a ritenere che non vi fosse vera crisi, primo fra tutti il livello dei consumi: gli italiani erano e sono legati ad un certo livello, ad una certa qualità di vita e praticamente non hanno rinunciato a nulla fino a qualche mese fa. Non hanno rinunciato ai prodotti per l'alimentazione, ai prodotti per la bellezza, per la salute e per la casa. Dunque, cosa hanno fatto? Di fronte a questo o quell'altro protagonista della grande industria, di fronte a questo o quell'altro protagonista del giornalismo economico, i quali sostenevano che sarebbe successo il finimondo, gli italiani hanno diminuito la loro propensione all'acquisto di quei beni che nell'immediato non cambiano la qualità della vita: hanno rinviato al futuro l'acquisto dell'automobile, di una nuova casa, del computer o dell'*HI-FI*; magari hanno modificato le loro scelte sull'abbigliamento, hanno selezionato maggiormente gli acquisti ma non hanno diminuito globalmente il consumo quotidiano. E di questo sono testimone preciso perché i conti Standa offrono una lettura chiara a tale riguardo.

Anche per quanto riguarda il sistema globale delle imprese, nonostante il pessimismo dilagante, quelle più importanti, che producono beni di largo consumo in Italia e che sono riunite nell'associazione a difesa delle marche, che comprende tutte le più grandi imprese e che è

denominata Centromarca, nel 1992 hanno conseguito certi risultati di bilancio. Nell'ultima riunione, quando è stata chiesta loro una previsione circa il modo in cui avrebbero chiuso i conti per il 1993, il 70 per cento ha indicato una chiusura uguale o in aumento rispetto al 1992. Questi sono i dati reali del mercato, ed io ne ho approfittato per stimolare i miei colleghi imprenditori, per invitarli, in un momento di difficoltà, a non abbassare le braccia ma, anzi, a tirarsi su le maniche, a cercare di innovare in tutte le direzioni, per esempio nella promozione e nella distribuzione, a cercare addirittura nuovi prodotti e a tagliare i rami secchi, al fine di uscire da una crisi che, se affrontata come auspicavo, li avrebbe visti ringiovaniti, rinvigoriti, pronti ad affrontare un periodo di ripresa in cui mi dichiaravo fiducioso.

Credo che questo abbia avuto conseguenze importanti, considerato che gli investimenti pubblicitari non sono calati come in certi altri paesi dove è prevalso il pessimismo. Inoltre, tra i grandi gruppi italiani siamo stati tra quelli che nel 1992 hanno potuto chiudere i conti in positivo, quindi con un utile, anche se non rilevante.

Poi, la situazione è venuta peggiorando e ciò è accaduto soprattutto e soltanto negli ultimi mesi. È successo che la situazione internazionale non è migliorata e che la ripresa dell'economia americana sia stata inferiore rispetto a quanto ci si attendeva. Il risultato è che in Italia vi è una grande insicurezza sul futuro, anche perché alla crisi della politica si è aggiunta una crisi morale che ha investito tutto il paese. Come è naturale, tutto ciò ha scosso molto non solo la fiducia dei consumatori ma anche quella degli imprenditori. Sono emerse con maggiore evidenza certe carenze strutturali del nostro sistema che vengono da lontano, prima fra tutte quella di avere un sistema produttivo tutto sottocapitalizzato. Sappiamo tutti come stanno i grandi gruppi; viviamo del genio, della dinamicità, della creatività e della voglia di lavorare di moltissimi medi, piccoli, minuscoli im-

prenditori, i quali tengono in piedi tutta l'economia italiana. Ebbene, nonostante ciò essi hanno le difficoltà che credo voi conosciate molto bene e che in questo momento stanno diventando più gravi.

Una difficoltà è certamente quella di trovare capitali come massa liquida su cui lavorare e porre a base della propria azienda, mentre un'altra è rappresentata da tutta la selva di norme e regolamenti che rendono la nostra macchina politico-burocratica bravissima nel difficoltà e a volte nel proibire.

Soffermiamoci in particolare sulla difficoltà a reperire capitali. Al riguardo, cosa è accaduto negli ultimi anni? La politica dello Stato ha portato ad una spesa pubblica sempre molto rilevante e a sua volta la spesa pubblica ha prodotto disavanzi annuali relevantissimi che hanno posto lo Stato nella necessità di coprirli. Ma in che modo? Lo Stato si è rivolto alle famiglie italiane, che sono ai primi posti tra i risparmiatori nel mondo, ed ha offerto loro condizioni privilegiate: « Se mi date il vostro capitale vi garantisco che non lo perderete; vi corrisponderò un interesse molto elevato, cioè di 5, 6, 7 punti superiore all'inflazione ». Dall'altra parte, le imprese, che avendo bisogno di svilupparsi necessitavano di capitale, sono andate dalle stesse famiglie italiane, direttamente o attraverso il sistema delle banche, ed hanno chiesto loro di dare ad esse i loro capitali. Però hanno anche dovuto dire che non potevano garantire certezze sui capitali e che l'andamento delle borse era stato tale per cui non potevano neanche garantire incrementi del capitale che avrebbero eventualmente ricevuto, né gli interessi, sotto forma di dividendi, che avrebbe invece garantito lo Stato.

Si è verificato quindi, un costante travaso del risparmio del sistema familiare italiano nelle casse dello Stato, il quale credo sappiate meglio di me come ha utilizzato queste risorse: sono state praticamente consumate e oggi rappresentano soltanto una scrittura nella contabilità dello Stato, per cui testimoniano il suo debito nei confronti delle famiglie

italiane. Dal canto loro, quest'ultime hanno destinato i loro investimenti in questa direzione sottraendoli all'investimento produttivo. La conseguenza è stata che le aziende si sono trovate senza le necessarie risorse. Naturalmente, vi sono state eccezioni, ma si è trattato di casi particolari che hanno riguardato solo pochissime imprese, quelle ricchissime. Le imprese produttive, che ricche non sono, hanno dovuto certe volte reinvestire i propri profitti, ma quasi sempre soltanto quelli di chi correva in prima persona l'avventura imprenditoriale.

Quindi, oggi ci troviamo con un sistema industriale che, dai grandi gruppi all'ultimo artigiano, è tutto sottocapitalizzato. In più, esso deve fare i conti con tutta una serie di altre circostanze negative: una pressione fiscale che in assoluto è la più alta in Europa; una legislazione in termini di regolamentazione del lavoro che non consente il minimo di mobilità; costi sul lavoro che in assoluto risultano anch'essi tra i più alti nei paesi occidentali; una selva di regolamenti e di leggi; un sistema globale di servizi che non è certamente al livello di quelli di cui possono profittare le imprese degli altri paesi, concorrenti degli imprenditori italiani.

Dunque, vi sono situazioni in cui c'è veramente da meravigliarsi di come globalmente il nostro sistema industriale sia riuscito fin qui a mantenere elevato il prodotto interno lordo e a salvare in questo modo la nostra economia.

Vi sono ancora tante altre cose da dire, ma non vorrei andare oltre, in quanto preferirei approfittare delle vostre domande per fornire risposte precise.

Suppongo, comunque, che vogliate sapere ciò che ritengo possibile fare dal mio punto di vista, cioè come imprenditore.

La cosa urgente, assoluta, primaria, perché è la fonte di ogni male, è la spesa pubblica, che è necessario non contenere ma ridurre drasticamente. Non è una vera economia moderna quella in cui oltre il 57 per cento del prodotto interno lordo passa attraverso le mani pubbliche, quando negli altri paesi tale quota si

aggira intorno al 40 per cento. Vi sono poi una serie di altri elementi cui si deve porre mano e che sono veramente importanti.

I nuovi posti di lavoro si possono creare sviluppando il sistema industriale, incentivando l'investimento e lo sviluppo. Vi sono poi una serie di norme precise, che possono essere eventualmente adottate anche dall'oggi al domani, prima fra tutte la detassazione della manodopera, soprattutto per quanto riguarda le nuove assunzioni e la manodopera giovanile. Basti pensare a quanto costa allo Stato, in termini di sussidi per la cassa integrazione o per la disoccupazione, una persona che non lavora. Sarebbe allora facilissimo dare alle imprese la possibilità di effettuare nuove assunzioni in eccedenza rispetto ai posti di lavoro attualmente presenti nella singola impresa senza far pagare una sola lira di contributi sugli stipendi e sui salari dei nuovi assunti o dei giovani che vengono assunti per la prima volta. Un minimo di mobilità darebbe — mi pare — meno stabilità generale al mondo del lavoro ma vi sarebbero più persone che lavorano.

Vi sono poi una serie di provvedimenti che si possono adottare, anche a sostegno degli investimenti. Credo che negli altri paesi in cui si sono verificate situazioni analoghe alla nostra siano stati assunti provvedimenti che si possono utilizzare, anche perché già sottoposti ad un'esperienza in termini reali: uno dei principali è, per esempio, quello volto a detassare gli investimenti. Una norma che invitasse gli imprenditori a reinvestire il loro profitto nell'impresa defiscalizzando questo profitto sarebbe, a mio avviso, estremamente efficace. Ma questo non è possibile se non si va alla fonte del male, se non si riduce la spesa pubblica, con l'effetto immediato di ridurre il disavanzo ed il debito pubblico. Mi dispiace di dire cose che possono sembrare, ed anzi sono, banali; purtroppo però sappiamo bene che le questioni fondamentali a volte vengono, per così dire, messe in un cantuccio, obliolate, dimenticate.

Quello al quale ho fatto riferimento è comunque un fatto fondamentale, perché lo Stato ridurrebbe la sua spesa e si incentiverebbe il risparmio delle famiglie, le quali potrebbero indirizzarsi verso maggiori consumi e al risparmio, i maggiori consumi rimetterebbero in circolo il ciclo economico, ed il risparmio potrebbe, direttamente o attraverso il sistema delle banche, finanziare gli investimenti produttivi, i quali creerebbero posti di lavoro.

Questa è una ricetta elementare, ma è l'unica veramente possibile; anche se essa richiede un periodo abbastanza lungo per la sua applicazione, vi sono tuttavia degli interventi, come quelli di cui ho parlato in precedenza, che si possono attuare a costo zero per lo Stato, anche subito.

Vi sarebbe ancora molto altro da aggiungere, ma se credete possiamo andare anche più avanti.

Per quanto riguarda le altre domande, ho già risposto all'onorevole Gasparri laddove parlava di prospettive economiche. Devo altresì rilevare che certamente la colonizzazione è possibile (le nostre grandi imprese alimentari sono già tutte di proprietà delle multinazionali). Credo tuttavia che di questo non dobbiamo preoccuparci moltissimo, perché in effetti se grandi aziende arrivano in Italia e acquistano un'impresa da un gruppo italiano, quest'ultimo entra in possesso di un prezzo che può utilmente investire nel nostro paese. Quello di cui ci si deve preoccupare è che, per esempio, grandi imprese estere acquistino i grandi gruppi di distribuzione italiani. Si tratta un fatto drammatico per il comparto agricolo ed anche per quello industriale, perché l'esperienza dimostra che i grandi gruppi di distribuzione stranieri che acquistano catene di distribuzione in Italia portano nel nostro paese i loro prodotti, e questo è logico, visto che essi devono sostenere soltanto un costo di trasporto in più ma usufruiscono di enormi economie di scala, per cui troviamo, per esempio, in vendita nel Veneto mortadelle fabbricate in Germania. Si tratta di un pericolo enorme e

credo che su questo chi ha responsabilità di Governo dovrebbe fare delle riflessioni.

Per quanto riguarda la nostra produzione culturale e soprattutto, per quel che mi concerne e per l'accenno che è stato fatto, la produzione di film e di *fiction*, è molto difficile superare un fatto di cui dobbiamo renderci conto: il mondo presenta ormai, nel film e nella *fiction*, un mercato globale che parla inglese; la produzione che vince nel mondo è quella delle *major companies* americane. I nostri film, anche quando ci impegnamo in produzioni costosissime, hanno all'estero un mercato che si restringe ad alcune aree del Mediterraneo e del Sud America. Quando un nostro film viene presentato in America e i nostri giornali titolano facendo riferimento al grande successo di questo o di quel film, esso viene proiettato nelle sale *d'essai*, con la fila degli italiani che vanno a vederlo. Questo è il grande successo e non esiste successo di cassetta di un film italiano negli Stati Uniti d'America; se esistesse, si tratterebbe dell'eccezione che conferma una regola.

Dobbiamo renderci conto di questo e dobbiamo quindi più utilmente orientare la nostra produzione sui mercati europei e latino-americani, con film di genio, di idea, piuttosto che di grandi mezzi produttivi perché — dobbiamo dichiararlo — non possiamo consentircelo.

Per quanto riguarda i rapporti tra le banche e le industrie, i sistemi sono diversi: conosco molto bene quello francese in cui, a seguito delle privatizzazioni effettuate con il metodo del *noyau dur*, praticamente le banche controllano tutto. Si tratta francamente di un sistema che non mi piace.

Ritengo che i sistemi di privatizzazione non possano essere dei sistemi unici e che non si possa adottare una sola formula che vada bene per tutti i casi.

Attualmente sto leggendo una bellissima biografia di Margaret Thatcher, in cui emerge come, negli studi che gli inglesi hanno approntato circa i sistemi di privatizzazione, erano ben 40 le formule che sembravano logiche e possibili.

Credo che si debba scegliere di volta in volta un sistema conveniente considerando ciò che si vuole privatizzare.

Di mio posso aggiungere che non bisogna privatizzare a tutti i costi con grande premura, perché tra l'altro in questo momento il mercato non è pronto ad investire tutti i capitali che sarebbero necessari se si dovesse collocare sul mercato, in una sola volta, la gran massa delle aziende pubbliche da privatizzare.

Quello del *noyau dur* è un sistema che funziona quando l'impresa che si vuole privatizzare non ha espresso, per esempio, un *management* che l'abbia portata a grandi risultati. In questo caso, un nuovo *noyau dur* cambia necessariamente come prima cosa il *management*.

Il sistema del tetto all'investimento favorisce la *public company* ed il *management* in carica, ma poi è il mercato che fa giustizia: se questo *management* merita, gli azionisti lo mantengono, ma se non merita nel giro di un breve periodo gli azionisti lo cambiano.

Credo quindi che ci si debba preoccupare non di questi differenti sistemi, ma di due cose: la prima è quella di non svendere, perché se si immette sul mercato un numero eccessivo di aziende e quindi si cerca troppo denaro in un momento come questo, i prezzi si devono necessariamente abbassare.

In secondo luogo, in questo momento, nonostante la pessima immagine che il nostro sistema ha all'estero (mai avevamo toccato il livello negativo che abbiamo raggiunto oggi per tutta una serie di cause che tutti voi ben conoscete), se qualcuno capisce che vi sono occasioni di cui approfittare, potremmo rischiare, anche questa volta e per questa strada, di consegnare alcune importanti aziende alla mano straniera.

Ricordo che le prime domande mi erano state rivolte dall'onorevole Novelli; una di esse riguardava la nostra azienda e faceva riferimento, tra l'altro, al livello dei nostri debiti, mentre un'altra era quella relativa alla frase dell'onorevole Bossi.

Per quanto riguarda il livello dei nostri debiti, esso è il più basso tra quelli dei primi gruppi industriali: abbiamo infatti un rapporto tra debiti e fatturato del 44 per cento, mentre alla FIAT tale rapporto è pari al 51 per cento e all'Olivetti ad oltre il 60 per cento.

Siamo in un un momento di tensione finanziaria; questo è vero. Non vorrei annoiarla spiegandole tutte le cause che ci hanno portato a questa situazione. Glielo dico una, che è la principale: ci siamo trovati ad operare in un mercato, quello della pubblicità e della televisione, in cui di fronte a noi c'era e c'è un concorrente pubblico che non faceva di conto, che non guardava i suoi bilanci, che stava nel mercato senza dover rendere conto ad esso e che quindi ha devastato e continua ancor oggi a devastare il mercato.

Sono sempre stato accusato di essere quello che incentivava i prezzi, assumendo questa o quell'altra *star*. Ricordo che questo fenomeno riguardava i primi tempi: non c'era altro modo per collocarsi dentro il mercato dell'ascolto se non di andare a prendere i protagonisti della televisione che sono da tanti anni nel cuore - in gergo si dice « nella pancia » - degli italiani, portandoli via all'unico soggetto che faceva televisione in Italia (mi riferisco ai vari Mike Bongiorno, Vianello, Baudo, eccetera). Da allora, abbiamo sempre operato cercando di calmierare il mercato.

Ma dove non è stato possibile calmierarlo perché la RAI ha fatto della ricerca del massimo ascolto il suo unico obiettivo? Non è stato possibile calmierarlo nella ricchezza dei palinsesto. Facciamo la televisione in assoluto più ricca al mondo! È come se noi e la RAI gestissimo due ristoranti nei quali, invece di offrire un antipasto, un primo, un secondo e un dolce, offrissimo dieci antipasti, dieci primi, dieci secondi e dieci dolci! Il pubblico non cambia; è sempre in quella stessa quantità all'ascolto e alla visione della televisione.

Allora, abbiamo un palinsesto che ci costringe a spese relevantissime. Non ab-

biamo potuto trovare mai un accordo sull'acquisto dei prodotti stranieri: i film, che per noi rappresentano le punte dell'ascolto, sono molto importanti anche per la RAI. Non c'è stato modo di trovare mai un accordo per comperare in maniera intelligente! Ci sono due entità che acquistano e dieci — le *major companies* americane — che vendono! È un assurdo ma questo assurdo è stata la realtà di questo mercato. In questa situazione, dovrebbero essere i due acquirenti a dettare il prezzo, ad avere in mano il mercato; in realtà, il mercato è stato e continua ad essere nelle mani dei produttori americani.

Inoltre, abbiamo venduto la pubblicità a prezzi assolutamente inferiori a quelli della media dei paesi europei, facendoci una concorrenza senza limiti. Un segnale di come quel che dico corrisponda assolutamente alla situazione reale è quello dei giorni di pagamento della pubblicità. In Italia oggi i pagamenti avvengono dopo tre, quattro, anche cinque mesi; in questo momento — ahimè — il dato del mio gruppo è 134 giorni, cioè più di quattro mesi dal momento in cui rendiamo il servizio al cliente, dal momento in cui emettiamo lo spot.

Qual è la situazione negli altri mercati dove vige la concorrenza? Nel mercato americano si paga il 30 per cento prima dell'emissione dello spot e nei successivi quindici giorni il restante 70 per cento. Se un'agenzia non paga — sono le agenzie a pagare per i clienti — i tre *network*, insieme, chiudono alla pubblicità di tutte le aziende rappresentate da quell'agenzia. In Germania la pubblicità viene pagata dieci giorni prima della trasmissione. Perché? Perché tutti i costi per fare la televisione si sostengono prima dell'emissione. Se si produce un film, si comincia a spendere soldi 4-5 anni prima e quindi si arriva a trasmettere il film quando tutti i soldi non solo sono già stati versati ma hanno già generato interessi passivi, in gran numero.

Ebbene, da noi non è stato mai possibile stare sul mercato con un minimo di accordo in base al quale le

aziende rispettassero i termini di pagamento previsti nei contratti nostri e della SIPRA, che sono di 45 giorni! Perché? Perché se un cliente non pagasse la pubblicità e noi dovessimo chiudere a questo cliente, egli sarebbe accolto a braccia aperte dalla RAI e probabilmente viceversa (*Commenti*). Per forza, se non c'è un accordo, che non è contro il cliente ma è nell'interesse di un mercato ordinato!

Lasciatemi considerare una parte buona di questo ragionamento: si parla di moralità o immoralità in maniera generalizzata ma tra noi e la RAI non c'è stato un solo accordo, il che vi dice anche che non c'è stato mai da parte di nessuno un tentativo di accordo. L'unica cosa buona di questa situazione è che ha portato noi e la RAI ad avere un cumulo di esposizioni relevantissimo nei confronti del sistema creditizio.

Su questo mi piacerebbe aggiungere che forse anche la situazione in RAI si sta modificando. Per altro, ho sentito formulare richieste di enormi capitali allo Stato da parte anche della nuova RAI. Ricordo che la regola che vale per lo Stato vale anche per le singole aziende: non è dando più soldi che si riducono le spese, bisogna prima cominciare a ridurre le spese e poi ci sarà anche meno bisogno di soldi. Questo vale per tutte le situazioni.

Per quanto riguarda la frase dell'onorevole Bossi, deve rivolgersi a lui per sapere cosa volesse dire. Francamente, non arrivo a capirne il significato. Forse voleva dire che per il sistema creditizio, in questo momento, è facilissimo stroncare un'impresa; questo vale non solo per me ma per tutti. Se ci fosse, in questo momento, una volontà negativa da parte del sistema bancario nei confronti di certe imprese, non ci sarebbe impresa in grado di sopravvivere!

Sapete bene che nei confronti del mio gruppo da parte di un concorrente — per non fare nomi: *l'Espresso*, *la Repubblica*, De Benedetti, Caracciolo, Scalfari, eccetera — è in corso una campagna tesa alla nostra distruzione. Non ci riusciranno ma ci tentano. Gli è riuscito con Rizzoli, il quale mi ha telefonato per dirmi: « Mi

sono venuti i brividi sulla schiena, perché hanno usato non soltanto gli stessi sistemi ma le stesse precise parole. Hanno detto di me e dicono ora di voi: 'Non date alle banche che garanzie immateriali (diritti, eccetera)'. È stato in base a questo che le banche« — allora ero esposto con la Rizzoli per 250 miliardi — »mi hanno chiesto di rientrare con 90 miliardi e sono andato in amministrazione controllata«. È un sistema che ha avuto successo, sperano che ne abbia ancora ma non ne avrà, perché — per fortuna — tutto il sistema creditizio italiano conosce bene l'imprenditore Berlusconi, conosce bene il modo in cui gestisco il mio gruppo e ci ha manifestato, anche recentemente, grande stima e simpatia.

Approfitto, anche perché non ho mai avuto occasione di farlo, di parlare del Credito italiano. Su certa stampa, una mia visita al Credito italiano è stata interpretata e diffusa come una preoccupazione del Credito italiano nei miei confronti, come se io fossi stato chiamato a rendere ragione, a dare assicurazioni, a spiegare. La realtà — lo dico perché sono stato colpito e perché l'occasione me lo consente — è che il Credito italiano (nella persona del suo presidente, dei suoi due amministratori delegati, del suo direttore generale e del direttore di filiale di Milano) ha convocato l'imprenditore-cliente Berlusconi per chiedergli consiglio sul sistema di collocamento delle proprie azioni sul mercato azionario. La televisione assiste sempre il collocamento di nuove azioni su tutti i mercati — a partire dagli Stati Uniti ma anche in altri mercati, come quello spagnolo e quello inglese, si sono avute recenti campagne fatte solo per televisione — ed io sono stato chiamato a dare suggerimenti, che sono stati poi accolti, per cui il Credito italiano sta studiando l'utilizzo della televisione per collocare sul mercato le sue azioni.

Credo di aver risposto alle prime domande.

PRESIDENTE. Proseguiamo con un altro giro di domande e osservazioni altrettanto brevi.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Dottor Berlusconi, vorrei da lei un chiarimento circa la specifica condizione in cui si trova ad operare un imprenditore nel mondo della televisione e delle comunicazioni, come lei.

Lei ha citato le indicazioni del governatore della Banca d'Italia e l'appello agli imprenditori. In effetti, ci sono condizioni apparentemente vantaggiose per la ripresa economica: costo del lavoro bloccato e più bassi tassi di interesse. In un settore come il suo, se questa fosse la regola, si potrebbe pensare — nella politica delle privatizzazioni e nella ripresa di attività imprenditoriale — a privatizzare la RAI e a lei o ad altri gruppi interessati. Ahimè, sappiamo che non è così — lo considererei positivo —, che non è in corso questo tipo di possibilità. Perché? Ho l'impressione che nel settore che la riguarda come imprenditore giochino fattori anomali rispetto alla normale dinamica del mercato, quella correttamente indicata dal Governatore, che falsano la prospettiva. Ho l'impressione, cioè, che vi siano tentativi, anche abbastanza scoperti, di interventi extramercato, di interventi estranei di carattere politico o finanziario, opportunamente pilotati in modo che il tutto finisca per essere falsato.

In sostanza, ho l'impressione che talune iniziative recenti (penso, per esempio, a quella del garante in materia di sponsorizzazioni), certe campagne di stampa a sostegno di una politica restrittiva e non certamente liberistica, la stessa campagna di stampa in corso sul presunto partito nascente, siano tutti tentativi — dichiarati o, talvolta, impliciti ma comunque a mio avviso abbastanza comprensibili — di finire per rendere meno libera, meno imprenditoriale e meno obbediente soltanto al mercato una certa attività economica.

L'iniziativa in materia di sponsorizzazione è a tale riguardo emblematica,

essendo collegata a limiti che vanno al di là della direttiva europea e che sono stati sostenuti e propagandati in maniera massiccia a livello giornalistico e politico. Lo stesso tentativo di togliere in qualche modo credibilità ad una eventuale autonoma azione di informazione (anche politica), additandola come espressione di un presunto partito e quindi privandola di connotati di oggettività (qualora il lettore o l'ascoltatore volesse in qualche modo riconoscerli) mi pare aderisca a criteri di intorbidamento della normale dinamica del mercato.

Tutto questo, fino a che punto si traduce in limitazione obiettiva o — me lo consenta — eventualmente in autocensura od in autolimitazione del suo gruppo? Fino a che punto, per esempio, una certa campagna di stampa tesa ad indicare la nascita di un partito avverso non induce il suo gruppo — o, un domani, altri gruppi privati — ad accattivarsi la benevolenza di certe parti politiche, magari assumendo i Santoro, i Curzi e così via, essendovi la necessità di coprirsi in qualche modo, per evitare di rimanere scoperti rispetto all'accusa di aver dato vita ad una parte politica? In sostanza, fino a che punto il suo gruppo opera liberamente nel mercato in base alle regole e fino a che punto le campagne denigratorie, anche portate avanti dalla stampa, lo condizionano sia sul piano della qualità sia su quello della quantità della sua espansione?

RAFFAELE ROTIROTI. L'intervento del dottor Berlusconi ha già di fatto fornito una risposta alle due domande che intendevo porre.

PRESIDENTE. Ne ha una terza di riserva?

RAFFAELE ROTIROTI. No, modificherei l'impostazione delle domande che avrei voluto porre. In particolare, non posso esimermi dal porre un quesito sul problema delle privatizzazioni.

Il dottor Romiti, nel corso della sua recente audizione, ha dichiarato che in questo ambito si svolge una disputa

nominalistica. Mi è sembrato che il dottor Berlusconi abbia un'idea giustamente diversa e che, pur avendo una preferenza per il nucleo duro, in considerazione delle condizioni particolari dell'Italia e della situazione economica del nostro paese propenderebbe per una *public company* (anche perché dopo cinque anni riprenderebbe l'attività privatistica) da realizzarsi con un intervento che dovrebbe essere necessariamente graduale, così come del resto ha dichiarato il Presidente Ciampi nel corso di un'intervista da lui rilasciata nella giornata di ieri. Vorrei avere una conferma della mia impressione.

HUBERT CORSI. Prendo atto con piacere che il dottor Berlusconi non si iscrive al partito dello sfascio ma a quello del buon governo e che, in qualche modo, considera quello della finanziaria un « bicchiere mezzo pieno ».

PRESIDENTE. Sì, ma di cosa sia pieno non si sa!

HUBERT CORSI. Si tratta di un atteggiamento che, in qualche modo, dimostra fiducia rispetto al nostro possibile futuro, che non viene dipinto, così come fanno altri, con toni drammatici. Concordo anche sulla ricetta che è stata indicata e che, se ho ben capito, è legata a interventi quali la riduzione (non il contenimento) della spesa pubblica, la sburocratizzazione (cioè la liberazione del mercato da eccessi di vincoli e, quindi, maggiore elasticità e flessibilità), la detassazione degli utili come elemento di promozione del mercato e, infine, l'apertura ai giovani. Su questi argomenti vorrei porre una domanda che intendo collocare nell'ambito della dura polemica sul tema delle privatizzazioni.

Il dottor Berlusconi, del resto, ha già fornito una risposta a tale riguardo. In particolare, non mi pare che vi sia un orientamento per il nocciolo duro da una parte o per l'azionariato diffuso dall'altra. Si tratta di verificare cosa accade di volta in volta. Romiti, nel corso della recente

audizione svoltasi in questa sede, ci ha detto che non consegnerebbe mai sua « figlia » all'azionariato diffuso. Nello stesso tempo, ha dichiarato che preferisce comunque non investire nelle privatizzazioni in Italia, preferendo il nocciolo duro di Balladur.

Chiedo al dottor Berlusconi se, nell'ambito del processo di privatizzazione, che pure dovrà procedere con la gradualità, prudenza e saggezza da lui stesso indicate, la sua azienda potrà prendere in considerazione anche l'eventualità di inserirsi nel processo di privatizzazione delle partecipazioni pubbliche.

ROMANO BACCARINI. La lunga, dettagliata ed approfondita esposizione del cavalier Berlusconi ha spaziato in vari campi. Mi limiterò, pertanto, a porre soltanto una domanda. Lei non crede che la circolazione extracorporea finanziaria e valutaria che per sette-otto anni e forse più ha mantenuto il valore della lira molto al di sopra del suo valore reale, oggi induca ad una riflessione che, del resto, lei ha già introdotto quando ha parlato dell'industria cinematografica, facendo un riferimento che credo non valga soltanto per lo specifico settore ma per tutte le industrie italiane?

Ho parlato non a caso di circolazione extracorporea, giacché i grandi gruppi pubblici e privati (mi riferisco all'EFIM, all'IRI, all'ENI, alla GEPI, alla Ferfin e agli altri cinque o sei gruppi privati dei quali parlano spesso i giornali) avevano, già nel 1991, 151 mila miliardi di debiti, circa il 25 per cento dell'esposizione complessiva o del credito complessivo recato dalle grandi banche del paese e, rispetto a tale debito, avevano un fatturato leggermente superiore (160 mila miliardi). Le condizioni sono certamente peggiorate. Io penso che in Italia non vi sia più soltanto il problema del debito pubblico. Di questo credo se ne siano accorti i professori quando hanno cominciato a parlare di privatizzazioni; successivamente, man mano che hanno affrontato il problema, si sono resi conto che non soltanto questo non rispondeva ad

alcuna logica di bilancio ma anche che non vi era la possibilità di aprire realmente alcuni discorsi. Vengono indicati cento modi diversi, ma non vi è un modo per privatizzare! Credo sia questo il problema che sta davanti all'economia italiana, il problema cioè della ristrutturazione e del risanamento dei grandi gruppi e, più complessivamente, quello del risanamento delle grandi banche del paese. Lei saprà che l'esposizione del quarto gruppo bancario del paese è di 3.780 miliardi nei confronti del gruppo Ferruzzi-Montedison e che questo corrisponde al 70 per cento del capitale delle riserve e del fondo rischi.

PRESIDENTE. Sulle cifre, però, bisogna essere chiari.

ROMANO BACCARINI. Si tratta del 10 per cento del credito complessivo. Non crede che di qui in avanti avremo, ed avrete soprattutto voi come imprenditori, la necessità di scegliere fra l'economia che è stata impostata ieri, che si credeva potesse essere un'economia di multinazionale (e negli ultimi 7-8 anni abbiamo giocato gran parte della nostra solidità bancaria e finanziaria), ed un'economia che in Europa e nel mondo può andare solo attraverso le piccole e medie aziende, cioè attraverso strutture che già abbiano un equilibrio sul mercato di partenza?

Credo che anche la questione della sua concorrenza con la RAI sia legata al fatto che, con ogni probabilità, i due concorrenti sono già sovradimensionati rispetto al mercato nazionale. È questo il problema attraverso il quale sarà necessario stabilire la concorrenza intergruppi su un piano reale e sostanziale dell'economia.

GEROLAMO PELLICANÒ. Ringrazio il dottor Berlusconi per la sua relazione, che è stata molto chiara, ed anche per la voglia di fare che traspare dalle sue parole e che mi sembra un buon indizio di come ciascuno, se vuole portare il proprio contributo, possa aiutarci a risolvere i problemi del nostro paese.

Intendo soltanto porre tre questioni molto brevi ad integrazione di quanto il dottor Berlusconi ha avuto modo di dirci. Egli ha molto insistito sulla riduzione della spesa pubblica, che è una tematica alla quale siamo da tempo molto sensibili; credo che la riduzione della spesa pubblica potrà essere un risultato conseguibile se vi sarà una riflessione sul ruolo dello Stato in una società industriale avanzata. Occorre fare una riflessione sugli oneri che competono direttamente allo Stato e su quelli che invece l'individuo deve cercare di sostenere da solo, secondo principi di giustizia e di solidarietà.

In questo momento di grande transizione, con le difficoltà connesse, quale suggerimento può dare uno dei leader economici italiani ad un Parlamento che in qualche modo si trova in mezzo al guado, che può dare alcuni segnali ma che non può immediatamente ridisegnare lo Stato con un diverso modo di essere dello Stato sociale?

Quali sono, in sostanza, le priorità nei tagli alla spesa pubblica, come vengono visti da parte di un imprenditore con rilevanti responsabilità? Da dove cominciare lungo questo percorso?

Seconda domanda. Lei ci ha ricordato il momento difficile che deriva dalla perdita di posti di lavoro: ritiene che questi ultimi potranno essere nuovamente ottenuti una volta che la crisi economica sarà stata superata, oppure che bisogna cercare di governare la transizione pensando a creare nuovi posti di lavoro in realtà diverse rispetto a quelle nelle quali oggi sono stati perduti? Secondo lei in che modo la mano pubblica potrebbe utilmente operare in una fase di deindustrializzazione, non per riottenere posti di lavoro, che in realtà sono superati nella fase economica che viviamo, ma per ottenerli laddove saranno utili quando la ripresa economica tornerà a manifestarsi?

Terza questione. Lei ha ricordato l'importanza del sistema bancario e la sua lungimiranza in questo momento nel riuscire a valutare imprese sane e imprese

che sane non sono; ci ha ricordato una vicenda, che non risale a tantissimi anni fa, in cui invece il sistema bancario non ha dimostrato pari imparzialità e lungimiranza di giudizio. Il sistema bancario nel nostro paese è sostanzialmente nelle mani pubbliche: non si può non rilevare il pericolo di un sistema bancario così fortemente controllato da parte di chi mantiene il potere politico.

Lei ha affermato che è meglio aspettare prima di procedere alle privatizzazioni o che comunque vi si potrà procedere in un periodo più ampio: non ritiene comunque che la privatizzazione del sistema bancario non sia soltanto un fatto economico in questa fase, ma anche una questione politica che richiede grande urgenza e che quindi il Governo faccia bene a continuare lungo questa strada? Siamo l'unico paese in cui il sistema creditizio è controllato per il 70-80 per cento da parte dello Stato: non conosco altri casi nel mondo occidentale in cui vi sia una situazione di questo tipo e, come ho detto, questo è proprio un campo nel quale è evidente come una politica di privatizzazione non sia soltanto un fatto economico, ma anche un grande fatto politico.

PRESIDENTE. Il prossimo iscritto è l'onorevole Rojch. Per favore, onorevole Rojch, si limiti ad una sola domanda.

ANGELINO ROJCH. Farò come gli altri colleghi, signor presidente. Tralascierò quindi ogni premessa, limitandomi a sottolineare il seguente aspetto: la televisione, dottor Berlusconi, oggi è il più potente strumento di comunicazione sia per i vantaggi sia per le implicazioni nella politica, nell'economia e nella cultura. Ciò impone una pluralità di enti emittenti in omaggio al principio della democrazia; inoltre spesso sia il pubblico sia il privato non riescono a rispettare questo principio anche perché la televisione può, positivamente o negativamente, influenzare l'andamento del paese in tutti i suoi aspetti. Fatta questa premessa desidero rivolgerle tre domande:

quale sarebbe il migliore assetto della televisione in Italia (visto che tutto cambia non si può immaginare che non cambi anche l'assetto della televisione), cioè vi dovrà essere un'ulteriore crescita delle presenze nazionali — mi riferisco provocatoriamente al terzo polo — o sarebbe sufficiente potenziare le realtà regionali o locali? Ritiene sufficiente, dopo le cose che ha detto oggi, superare l'antagonismo tra pubblico e privato alla luce di quello che si può definire il buon governo?

Considerato l'andamento della congiuntura, può dirci, anche se in parte lo ha già enucleato, se il peggio sia passato oppure se ancora siamo in mezzo al guado? Il motto « Forza Italia! » in un momento di grave crisi ed incertezza non può ovviamente essere inteso in senso sportivo, ma appare una chiamata all'ottimismo, all'unificazione del paese; visto così non può che apparire un invito positivo, ma su quali basi reali, dottor Berlusconi, fonda il suo ottimismo circa il futuro del paese?

Come valuta l'ulteriore riduzione del tasso di interesse operata qualche giorno fa? Ritiene che rappresenti un volano per una ripresa accelerata o che sia una misura insufficiente, come afferma la Confindustria, per un rilancio più rapido dell'occupazione e dello sviluppo specialmente nel Mezzogiorno?

GABRIELE OSTINELLI. Credo che si possa affermare come, dal 1980 fino ad oggi, il dottor Berlusconi si sia specializzato in un certo modo non nel creare prodotti nuovi, ma nel « vestire » determinati prodotti, tuttavia con apprezzabili risultati dal punto di vista sia dell'occupazione sia del profitto. È evidente che negli anni ottanta il mercato era, per così dire, abbastanza ingessato per quanto riguardava la pubblicità e che, trasformando la televisione in televisione commerciale, si è arrivati ad un notevole sviluppo del settore della pubblicità, con conseguenti benefici sul versante dell'occupazione.

Dottor Berlusconi, visto che da dieci anni a questa parte la sua genialità ha portato determinati contributi — il che significa che il problema va affrontato in questi termini — le chiedo quali potrebbero essere le prossime mosse. In particolare, rispetto alle privatizzazioni quali settori — o, perlomeno, quali aziende — potrebbero diventare interessanti ed in che termini va affrontato il problema?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo ricordare ancora una volta che, per successivi impegni di grande importanza della Commissione, è necessario contenere al massimo le domande, anche se è del tutto ovvio che la presenza del dottor Berlusconi suscita grande interesse nei parlamentari.

ANTONIO CANCIAN. Vorrei innanzitutto esprimere apprezzamento per l'entusiasmo manifestato dal dottor Berlusconi, tanto più apprezzabile se si considera il momento particolarmente difficile.

Dottor Berlusconi, lei ha parlato di un pericolo della grande distribuzione che contrasta con il fatto che stiamo vivendo in un momento in cui l'internazionalizzazione dell'impresa ha un suo significato; personalmente, condivido la sua analisi riguardo a questo pericolo e vorrei sapere come, a suo avviso, esso si potrebbe evitare in forza della visione globale dell'impresa che sta affermandosi.

In secondo luogo, vorrei rivolgerle la seguente domanda: è interessato alle privatizzazioni italiane?

MARCO CELLAI. Rispondendo ad alcune domande, il dottor Berlusconi ha svolto un'osservazione molto interessante in merito alla disoccupazione, con particolare riferimento al dato, da lui definito di grande rilievo, di non essere riusciti o non aver voluto creare un comparto di nuovi posti di lavoro come punto fondamentale per far fronte ai prossimi ingressi nel mercato del lavoro; sotto questo profilo, pur specificando che trovare una simile soluzione non è compito suo e che egli parla in qualità di imprenditore, ha

comunque fornito un'indicazione consistente nel fatto che la soluzione potrebbe essere quella di incentivare l'investimento e lo sviluppo, ad esempio attraverso la detassazione della manodopera o degli investimenti.

Considerato che il problema della disoccupazione giovanile è particolarmente significativo e rischia di divenire esplosivo, chiedo al dottor Berlusconi quali altre strade potrebbero essere individuate nell'ambito di una politica che raggiunga l'obiettivo di creare posti di lavoro per i giovani.

Quanto alle privatizzazioni, lei, dottor Berlusconi, ha affermato che, a suo parere, non si deve privatizzare a tutti i costi, anche perché il mercato non è pronto, che soprattutto non si deve sven- dere ed ha richiamato l'attenzione sull'opportunità di non consegnare alla mano straniera aziende sostanzialmente sane. È esattamente il caso che si sta verificando per la Nuovo Pignone: quali valutazioni dà dell'insistenza governativa a portare avanti questa operazione di privatizzazione?

GIOVANNI NONNE. Pur non avendo potuto ascoltare l'introduzione del dottor Berlusconi (cosa della quale mi scuso), ho avuto modo di seguire alcune delle risposte da lui fornite, nelle quali erano contenuti argomenti e spunti di grande interesse. La prima domanda che vorrei formulare riguarda il tema della riduzione della spesa pubblica, riduzione sulla quale sono d'accordo, avendo sempre sostenuto questa tesi. Non so se da parte del dottor Berlusconi sia stato specificato come ed in quali settori tale riduzione dovrebbe avvenire: si tratta di un problema di semplice enunciazione, su cui ci cimentiamo da molto tempo, ma di ben più difficile realizzazione.

In merito al tema delle privatizzazioni, concordo sull'opportunità di un rallentamento del relativo processo nel momento in cui il mercato finanziario è alquanto asfittico. Vorrei rivolgere al dottor Berlusconi una domanda diversa da quelle che su questo argomento gli sono

state poste: lei non ritiene che aziende che hanno il 44, il 51 ed il 60 per cento di indebitamento di oneri finanziari sul fatturato appesantiscano ad un punto tale la situazione del paese per cui ne risente pesantemente il sistema diffuso della piccola e media impresa? Non ritiene che, quando un'azienda raggiunge simili livelli di indebitamento, si ponga anche per i gruppi il problema di andare verso un azionariato più diffuso, da diffondere magari incentivando il collocamento e riducendo i nuclei originari a dimensioni minime?

LUIGI MARINO. Sul GATT in Francia si è aperto un ampio dibattito ed è in corso una vivace polemica. Il dottor Berlusconi ha già risposto ad una domanda al riguardo, ma mi chiedo il motivo per il quale di questo ampio dibattito non vi sia stata alcuna eco in Italia. Poiché personalmente ho letto, visto e sentito molto poco in proposito, vorrei sapere cosa ne pensi il dottor Berlusconi.

RAFFAELE VALENSISE. Ho preso atto del rilievo del dottor Berlusconi a proposito dei modi di pagamento della pubblicità televisiva profondamente diversi all'estero e in Italia; ho ascoltato anche con interesse le ovvie conseguenze che ciò produce sui costi che si accumulano a causa di modi di pagamento che in Italia sono differiti, sulla base di un'abitudine contro la quale sembra non vi sia niente da fare. Ho anche appreso che la RAI è un concorrente che si porta male, visto che consente che quest'abitudine persista ed impedisce che essa sia modificata secondo le modalità che vigono all'estero.

Chiedo allora se, con riguardo al comportamento della RAI in materia di vendita dei servizi pubblicitari, il dottor Berlusconi abbia pensato ed intenda rivolgersi ad un'autorità come l'*antitrust* che in Italia esiste e dovrebbe funzionare. Ciò perché costituisce una turbativa del mercato bella e buona il consentire, a spese del contribuente e dell'erario dello

Stato, modi di pagamento non conformi alle regole del mercato, cioè quelle dell'abbattimento dei costi, anche se non certo a spese di terzi estranei al mercato come la RAI.

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Dopo aver avvertito che risponderò alle domande non nell'ordine in cui mi sono state poste, vorrei ricordare all'onorevole Cancian che ottimismo non significa non prendere atto delle difficoltà del momento: le difficoltà vi sono ed inducono a reagire in maniera molto forte. Bisogna dunque lavorare di più e meglio, il che significa lavorare innovando in tutte le direzioni. Questa è, in un certo senso, la ricetta che ho cercato di propagandare presso i miei colleghi imprenditori.

La domanda era: come evitare il pericolo che la grande distribuzione italiana cada in mano straniera? Non ci sono risposte, se non l'opportunità di invitare il Governo a sensibilizzare chi ha la proprietà delle catene che devono essere cedute a prestare attenzione e venire incontro alle offerte italiane.

Credo che questo discorso valga per alcune grandi catene. Una è pubblica, la GS della SME, l'altra è privata, la Rinascente: so che c'è un'offerta IFIL per quanto riguarda la Rinascente, ma questo non significa che esista una volontà nell'immediato di cedere ad un acquirente magari straniero. Bisognerebbe che il Governo, che ha molte ragioni di intervento, spesso *ad adiuvandum*, nei confronti dei grandi gruppi, faccia sentire la sua presenza anche rispetto a questo particolare problema.

Per quanto riguarda il nostro interesse alle privatizzazioni italiane, la mia risposta è che in questo momento non ci sono privatizzazioni riguardanti i settori in cui noi operiamo. Per l'unica possibilità di privatizzazione per noi interessante, la GS, abbiamo a suo tempo partecipato ad una cordata di commercianti in occasione della prima gara, avviata e successivamente interrotta. Se si riaprirà la gara e si manifesterà la possibilità di poter

intervenire anche nella gestione dell'azienda, saremo tra i presenti.

Per quanto riguarda la domanda rivolta dall'onorevole Ostinelli, dico che abbiamo innovato molto e non abbiamo solo vestito bene prodotti vecchi. Pensi soltanto ai prodotti nuovi introdotti almeno per l'Italia. È difficile inventare qualcosa a livello mondiale: questo obiettivo non riesce che a pochissimi.

Per quanto riguarda l'Italia abbiamo attivato una nuova attività, quella della *pay television*, che rappresenta un importantissimo servizio per il paese, permettendo di estendere l'offerta di televisione in modo da consentire a chi ad esempio sia interessato alla cinematografia di potere vedere, a breve tempo dalla loro uscita, praticamente tutti i film che si producono nel mondo. Essa permette anche di potere essere vicini alle attività sportive che prima non erano raggiungibili. Ad esempio, le partite di calcio in differita in anticipo rispetto alla tradizione della domenica pomeriggio avvicinano al calcio un pubblico che, grazie alle riprese che si sono potute vedere nelle ultime settimane, viene portato dentro l'avvenimento, con un godimento veramente elevato.

Rivendico la creazione di questa *pay TV*, anche se lo Stato italiano ha ritenuto che non potessi detenerne che il 10 per cento. Anzi, sono in questo momento alla ricerca di un acquirente per il residuo 10 per cento, perché vedo con quanta ostilità viene guardata questa attività. Anche recentemente ciò si è manifestato da parte del Governo, che ha emanato quel provvedimento che impone alla televisione a pagamento di andare su un cavo che non c'è e su un satellite che non c'è. Ho quindi convocato i soci internazionali, dicendo loro: « Credo che la mia permanenza possa essere lesiva dei veri e globali interessi della televisione ».

Questa cosa non mi è piaciuta, perché io ho lavorato a quella televisione per cinque anni, prima che cominciasse, ed è la normale continuazione di un'attività di televisione commerciale, che è ormai un settore maturo e che deve espandersi

nella direzione della televisione a pagamento, la quale si espanderà a sua volta nella televisione interattiva, verso una presenza della televisione nella civiltà cosiddetta appunto dell'immagine, civiltà della comunicazione, nella quale ormai già siamo.

Ho recentemente visto cosa stanno preparando le grandi aziende produttrici di tecnica per quanto riguarda la televisione: ci sono invenzioni che non solo cambieranno completamente il nostro modo di fruirne, ma addirittura modificheranno anche il nostro stile di vita.

Credo, quindi, che sia sbagliato dire ad un ragazzo di 10 anni: « Sei arrivato a 10 anni, sei forte, sei grande, ma ti devi fermare, non ti devi più sviluppare ». Considero un gravissimo errore ed anche una grave ingiustizia quelli che ho subito come gruppo quando, approvando la legge Mammi, è stata confusa la televisione a pagamento con una televisione commerciale. Ricordo che la televisione a pagamento prende, quando va bene, il due o il tre per cento di pubblico e che è stato imposto alla televisione a pagamento di fare anche i telegiornali. Questo è assurdo perché la televisione a pagamento fa telegiornali che non hanno cittadinanza nelle sue caratteristiche, che sono invece quelle di vendere un suo prodotto al pubblico. Non si capisce perché essa debba vendere e quale interesse possa avere il pubblico a pagare una informazione che viene invece assicurata da moltissime edizioni trasmesse da tutti gli altri canali, pubblici e privati, nazionali e locali.

Per quanto riguarda i prodotti nuovi, abbiamo pertanto innovato parecchio, anche per quanto riguarda il modo di fare e proporre certi prodotti. Non sto a tediarvi con l'elenco delle innovazioni apportate nel settore dei prodotti finanziari.

A proposito di questo settore, però, voglio dire, per significare come esista una grande capacità di adattamento dell'imprenditore che reagisce subito al mercato, che la nostra divisione commerciale ha inventato nuovi prodotti, approfittando

del pessimismo che ha indotto le famiglie italiane a spendere di meno ed a consumare di meno, ha proposto loro di rivolgersi invece a degli investimenti finanziari. La nostra divisione finanziaria è salita nel 1993 rispetto al 1992 di oltre il 40 per cento. Pertanto, abbiamo innovato moltissimo anche nel settore finanziario.

Quali saranno le nostre prossime mosse? Noi abbiamo già un carico importante di lavoro. Lavorano per noi più di 40 mila persone e l'indotto supera le 100 mila persone. Attraversiamo nell'attuale fase un momento difficile, che è tale per noi come per tutti gli altri imprenditori e per tutti gli altri grandi gruppi. In questo momento stiamo quindi concentrandoci sulla gestione e sul consolidamento del presente e non abbiamo in mente di uscire dai quattro settori in cui operiamo.

Naturalmente speriamo (ma, come ho detto prima, questo non è il caso della televisione) di poter continuare ad espanderci nei settori in cui già siamo presenti: certamente nella carta stampata, certissimamente nella televisione, nei prodotti finanziari ed anche nella grande distribuzione.

Per quanto riguarda la grande distribuzione, colgo l'occasione per dire come la macchina burocratica e politica cui accennavo prima faccia di tutto per difficoltà il nostro lavoro. In questo momento Standa conta cinque centri, che darebbero complessivamente lavoro a più di 5 mila persone, fermi per difficoltà con le amministrazioni locali o regionali. Disponiamo di un centro nella provincia di Torino, a Grugliasco, che darebbe lavoro a 2 mila persone, e non riusciamo ad aprirlo pur avendo selezionato oltre mille persone pronte ad entrare in servizio. E Torino è una zona calda per quanto riguarda la disoccupazione e caratterizzata da una distribuzione commerciale inefficiente, che costringe i consumatori a pagare prezzi troppo elevati. Alle opportunità di maggior lavoro, si aggiungerebbero quindi superiori opportunità di convenienza da parte di un numero elevato di famiglie: nonostante questo, non si riesce ad uscirne. Analogo ragionamento

vale per Bologna, Pisa, Lecce, Fidenza e altri centri, dove siamo impastoiati in situazioni kafkiane.

Oggi, alla crisi strutturale del sistema, cui ho prima accennato, si è aggiunta un'altra crisi: quella dell'intervento della magistratura. Molti amministratori pubblici guardano al rilascio di concessioni e di autorizzazioni con grande paura, con grande timore. Vi è inoltre un atteggiamento dei mezzi di informazione che tende a vedere un reato anche dove non c'è, dove c'è soltanto l'adempimento da parte di un pubblico amministratore di un suo dovere. Guardate che questo è un fatto assolutamente negativo, che coinvolge tutto il settore dell'edilizia privata, che è completamente fermo. Ancora non abbiamo sentito le conseguenze negative di questa situazione perché l'edilizia risponde a cicli ed il ciclo precedente è ancora in corso.

Questo stato di cose si aggiunge a quello del settore delle opere pubbliche, in cui, ad esempio, non vi è più alcun ente che acquisti alcunché. Un comparto intero dell'attività produttiva del paese subisce pertanto questa situazione. Ai tempi in cui facevo soltanto edilizia, si diceva *quand le bâtiment va, tout va*; oggi non è così: l'edilizia ha ridotto la sua capacità di espandersi in altri settori dell'economia. Essa tuttavia è ancora un comparto importante, che dà lavoro a moltissime persone e soprattutto richiederà moltissimo tempo prima di una ripresa. Il fatto di una presenza « cattiva » dei mezzi di stampa e anche di certi giudici, probabilmente troppo alla ricerca di facile popolarità, comporta conseguenze molto negative per la nostra economia.

All'onorevole Corsi, che mi ha chiesto se propendessi per la *public company* o per il nocciolo duro, rispondo come già avevo precisato: non credo che ci sia un sistema che si possa definire il migliore ma bisogna adattare il sistema ai singoli casi.

Per quanto riguarda il risanamento dei grandi gruppi e delle grandi banche, certamente non bisogna differenziare tra

la media e piccola impresa ed i grandi gruppi perché una moderna economia vive di tutte le dimensioni delle sue imprese: sono importanti i grandi gruppi, così come sono importanti le medie e piccole aziende e soprattutto gli artigiani. Quando si dovranno adottare misure di potenziamento e di sviluppo per queste entità, occorrerà farlo tenendo presenti tutte le diverse realtà, perché una moderna economia ha bisogno di tutte.

All'onorevole Rojch rispondo invitandolo a pranzo perché mi ha rivolto troppe domande alle quali è difficile dare una risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Rojch, però, si accontenta!

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Per quanto riguarda la televisione, non credo si debba andare nella direzione di ritenere che quanto c'è oggi sia eccessivo e non possa essere sostenuto dal sistema economico del paese. Intanto le televisioni a pagamento hanno innovato e non vivono di pubblicità ma vendono i loro programmi direttamente ai consumatori. Per quanto concerne l'altra televisione, ritengo che sia da sostenere il sistema delle televisioni locali e regionali; da imprenditore del settore dico che sono poche le televisioni che hanno saputo veramente attrezzarsi per avere un ascolto locale. Sono troppe le televisioni che disdegnano le realtà locali, che copiano in malo modo le televisioni nazionali. A queste televisioni diamo il massimo dei contributi possibile mettendo a loro disposizione, a prezzi vicini allo zero, gran parte della nostra *library* che la grande concorrenza non ci consente di sfruttare ripetutamente, anche se invece dovremmo farlo. Com'è noto, le repliche fanno guadagnare le televisioni in tutto il mondo, ma la concorrenza in Italia è tale per cui né la Fininvest né la RAI possono permettersi di dare molte repliche successive dello stesso programma (film o fiction), il che alimenta il mercato delle televisioni locali.

Credo che il Parlamento, consentendo a tutte le televisioni locali di vivere e di

esistere, poiché non ne ha chiusa neanche una, abbia già fatto molto in quella direzione. A questo punto sono gli stessi imprenditori che devono sapersi aiutare.

È possibile superare l'antagonismo fra pubblico e privato? Ci sarebbe un sistema facile: privatizzare la televisione di Stato. Sembrerebbe una soluzione contraria ai miei interessi perché significherebbe maggiore concorrenza; io però sono un animale che nella concorrenza vive come il bambino vive nel liquido amniotico nel ventre della mamma, quindi a me la concorrenza piace moltissimo e questo è un progetto che sosterrai.

Il peggio in economia è passato? Non so risponderle. Come ho ricordato prima, fino a qualche mese fa ero tra gli ottimisti; oggi la situazione generale è diversa e il pessimismo tra i consumatori è così dilagato che occorrono manovre d'urto per poter invertire l'attuale *trend* nei confronti del quale confesso di essere piuttosto preoccupato, soprattutto in riferimento ai consumi; ma ancora più preoccupato sono per l'abbassamento del livello di entusiasmo nei miei colleghi imprenditori. Il Governo però ha le armi per ridare slancio agli imprenditori che soltanto questo si attendono di avere. Credo che nelle misure da me prima indicate, tutte in direzione dello sviluppo delle imprese, se sufficientemente propagate e comunicate, vi sia il modo per superare l'attuale momento.

Quanto ai livelli di interesse, eravamo abituati ad alti tassi che hanno condizionato grandemente l'attività industriale. Ricordiamoci che ci vuole altro per poter rimettere in moto la locomotiva dell'economia. Quando in America l'economia ha ricominciato a respirare? Quando l'inflazione è scesa al 3 per cento, quando i tassi di interesse che le banche riconoscevano ai depositanti è sceso al 3 per cento, quando i depositanti non hanno ricevuto praticamente nulla del loro denaro consegnato al sistema creditizio. È stato così immediatamente conseguente il ricorso al mercato della borsa da parte dei risparmiatori che hanno portato i propri risparmi all'interno del settore

delle imprese per avere dividendi (contrariamente a quello che succede lasciando i soldi depositati in banca) e per lucrare di un eventuale avvaloramento delle azioni.

Anche se ho risposto a tutte le domande, mantengo l'impegno di un invito a pranzo, onorevole Rojch.

Per quanto riguarda la terza domanda postami dall'onorevole Pellicanò, probabilmente in precedenza non mi sono espresso con sufficiente chiarezza. Non ho detto che non bisogna privatizzare, anzi ritengo che lo si debba fare e subito, ma non tutto insieme perché bisogna graduare l'immissione nel mercato delle varie aziende per ottenere una serie di risultati. Il primo è che queste aziende non finiscano in mani in questo momento più ricche di capitali e cioè in mani straniere; il secondo è quello di non deprimere eccessivamente il prezzo delle azioni offerte.

Circa i costi che si perdono in questa particolare congiuntura, ripeto che non è questo il problema più preoccupante ma quello relativo ad una riforma strutturale delle imprese e ad una incentivazione costante o anche eccezionale affinché esse possano inoltrarsi in nuove attività, soprattutto quelle ad alta densità di manodopera.

Vi sono poi altre possibilità che potrebbero coinvolgere i cassintegrati che stanno a casa e che non si aprono a nuove professionalità o le schiere di insegnanti che non trovano il modo di applicarsi all'insegnamento nelle scuole. Credo che mettendo insieme gli uni e gli altri potremmo creare professionalità nuove per un numero elevatissimo di persone e prepararle alle richieste che potranno venire dall'industria anche a seguito di incentivazioni particolari, per esempio per determinate zone.

Quali suggerimenti ho da dare al Parlamento sulle priorità? Mi consenta di esimermi dal rispondere perché non mi sento in grado...

GEROLAMO PELLICANÒ. Intendevo dal punto di vista dell'imprenditore!

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Ho già detto tante cose e tutto è prioritario, tutto parte da quello che ho indicato come il male primo del nostro sistema: l'eccessiva spesa pubblica, che crea soltanto illusoriamente una nuova domanda. Non abbiamo bisogno di domanda nuova ma di nuova offerta; se potessi concretizzare questo concetto in una formula, direi che oggi le imprese italiane hanno bisogno di meno ordini dallo Stato e di più ordini dai privati. Questo è quello che dobbiamo fare, ma ciò non può non passare che attraverso un richiamo del risparmio al capitale delle imprese.

Poco più di dieci anni fa un'indagine stimò che gli investimenti dei risparmi erano per il 40 per cento in titoli del debito pubblico e per il 60 per cento in capitale di aziende. Un rilevamento recente ha dimostrato che il 90 per cento del risparmio delle famiglie italiane è nei titoli di debito pubblico (quindi si tratta di una nota contabile) mentre solo il 10 per cento è investito nei capitali delle aziende. Si tratta di una situazione preoccupante ed assolutamente prioritaria. Occorre perciò ridare alle famiglie italiane la possibilità di risparmiare, la convenienza di investire i propri risparmi nella produzione industriale.

ANGELINO ROJCH. Allora, le *public companies* sono l'unica soluzione!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Rojch.

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente della Fininvest*. Lei deve venire a pranzo con me, è l'unico ambito di libertà che le rimane!

Per quanto riguarda una delle domande postemi dall'onorevole Castagnetti, cioè in che termini i bassi tassi influiscono sulle possibilità di sviluppo, devo dire che quelli di adesso possono essere considerati tali se confrontati con i tassi elevatissimi che abbiamo conosciuto. Comunque, ho già detto che a mio avviso

vi è ancora spazio per una riduzione ulteriore ed aggiungo che è importante attuarla.

Per quanto riguarda la domanda principale dell'onorevole Castagnetti, cioè fino a che punto il mio gruppo opera liberamente, rispondo sottolineando che esso opera in grande angoscia. Devo dire la verità: probabilmente ho fatto male a scegliere la televisione come attività principale, perché essa dipende da voi, dal settore politico che io chiamo il principe, e, se volessi ricorrere ad un'immagine, potrei dire che da tanti anni sono con il cappello in mano nei confronti del principe! Ripeto, sono con il cappello in mano nei vostri confronti, soprattutto quando da tutte le parti non si danno certezze. C'è una legge dello Stato, approvata dalla Camera e dal Senato dopo moltissime sedute e con circa 1160 emendamenti, a seguito della quale abbiamo sopportato una fatica incredibile per arrivare al momento finale del rilascio delle concessioni; adesso che le abbiamo, si comincia a riparlare di una riforma completa di questa legge, e già arrivano disegni di legge da una parte e dall'altra: « Non più tre reti, due reti, una rete », « Non si possono tenere contemporaneamente le televisioni e i periodici », eccetera. Tutto ciò quando mai nessuna legge, nella storia della Repubblica, aveva limitato così grandemente un gruppo industriale! Pensate che abbiamo dovuto rinunciare ad una presenza nel settore dei quotidiani; abbiamo dovuto rinunciare a quella che nella televisione è l'azienda del presente e soprattutto del futuro, cioè alla televisione a pagamento; abbiamo dovuto rinunciare, nell'esercizio della televisione, a tutta una serie di situazioni non solo favorevoli per noi ma per l'intera industria italiana.

Vi ricorderete, per esempio, che per le televisioni nazionali non è stato possibile fare la pubblicità areale, cioè quella che comprende soltanto il nord, il centro o il sud e le isole: la Coca-cola iniziava la sua pubblicità a maggio al centro o al sud e la estendeva al nord quando anche lì cominciava a far caldo; prima di dare il

via ad una pubblicità nazionale, le aziende consideravano delle aree a test in certe situazioni; avevamo detto che tutta questa pubblicità non sarebbe andata alle televisioni locali, che esprimono una cifra di ascolto troppo bassa anche per le aree a test, ma essa è completamente sparita assieme ad un introito importante per le nostre aziende e, in questo caso, anche per la RAI; non è giunto alcun introito per le televisioni locali e a tutte le aziende italiane è stato sottratto uno strumento operativo importante.

Inoltre, ad esse è stata anche sottratta la possibilità delle telepromozioni. Si è applicata una direttiva comunitaria? No, si è andati ben oltre. Oggi abbiamo fatto ricorso al Consiglio di Stato e sosterremo le nostre buone ragioni anche di fronte al TAR, ma veramente non sono mai riuscito a capire quale sia stato il motivo per cui il Parlamento italiano abbia adottato quel provvedimento!

Si è sottratto alle televisioni un introito marginale, che per quanto riguarda il mio gruppo si aggira sui 430 miliardi, senza possibili riduzioni di costi in cambio; questo tipo di introito verrà sottratto anche alla RAI, per circa 200 miliardi, quando il provvedimento andrà in vigore. Non si è dato nulla al comparto della carta stampata perché tutti i protagonisti di questo tipo di promozione hanno dichiarato, uno dopo l'altro, attraverso Centromarca e gli utenti di pubblicità associati, che non una lira sarebbe andata nella direzione dell'investimento sui giornali, perché era un modo di presentare il prodotto completamente diverso; al massimo avrebbero svolto azioni promozionali nei negozi, sul *trade*, nella grande distribuzione, quindi nessuno ne ha conseguito vantaggio.

In un momento difficile per l'economia, quando bisognava sostenere la produzione ed i consumi, all'industria italiana è stato sottratto questo strumento importante. E con tutte queste previsioni di incertezza, ditemi voi come un imprenditore possa pensare a svilupparsi, a rifare la sua rete di illuminazione del territorio, a migliorare le macchine, a

mettere in cantiere delle produzioni proprie nel settore dei film e della *fiction*! È praticamente impossibile. Si vive in uno stato totale di angoscia, a cui si sovrappongono anche gli attacchi che giungono da questo o quel concorrente, senza che nessuno nel settore della stampa, per esempio, senta il dovere di alzarsi e di domandarsi dove sia andata a finire la deontologia professionale dell'intero apparato giornalistico.

Ecco, noi viviamo in una grande instabilità e soltanto un grande entusiasmo e coraggio ci consentono di andare avanti. E questo non è soltanto lo stato d'animo dell'imprenditore ma quello che da esso discende a tutti i suoi collaboratori, fino all'ultimo. In televisione ci sentiamo di vivere provvisoriamente.

In più, qualcuno ha detto: « Ma non ritenete di dover allargare la vostra proprietà al mercato, ai piccoli azionisti, alle famiglie italiane? ». Nella televisione vi era un bisogno enorme di conseguire capitali rivolgendosi al pubblico. Ma come possiamo proporre ad esso di investire in una azienda che non si sa se vivrà e se potrà vivere? Precedentemente, come potevamo andare a chiedere di investire in quest'azienda quando non avevamo la certezza di diritto e delle concessioni? Adesso, come possiamo rifare la stessa offerta con tutte le nubi che si addensano sul nostro destino?

Questo vale per la televisione commerciale, non parliamo della televisione a pagamento! Per fortuna la Camera ha modificato il decreto del Governo, per cui speriamo di tutto cuore che anche che il Senato faccia altrettanto, anche perché stavamo facendo una figura terribile con i nostri *partners* stranieri.

Pensate alla situazione in cui è stata messa Telepiù: si tratta di un investimento coraggioso perché Telepiù ha perso 200 miliardi l'anno passato, ne perderà ancora 200 quest'anno e credo ne abbia persi 150 il primo anno. Quindi, occorrono imprenditori coraggiosi che vi mettano i soldi e che procedano ad un aumento di capitale. Bisogna lavorare anche con i soldi delle banche. Il sistema

creditizio internazionale, che conosce il percorso della televisione a pagamento, sa che nei primi anni bisogna investire molti soldi e che l'affare diventa profittevole successivamente. Quindi, Telepiù aveva in corso tutta una serie di colloqui con banche straniere, le quali potevano avere fiducia nell'azienda più delle banche italiane. Ma si è bloccato tutto: i soci stranieri non vogliono più procedere all'aumento di capitale ed io che ho deciso di vendere, per non recare danno con la mia presenza a Telepiù, non trovo un acquirente; le banche italiane hanno chiesto il rientro a Telepiù; le banche straniere hanno cessato di avere relazioni dicendo di ripassare quando ci saranno le concessioni che ancora non ci sono. Francamente, come è possibile lavorare per un imprenditore, per un gruppo di imprenditori, in un'atmosfera in cui si avverte che lo Stato non è certo il loro socio principale?

Con la televisione io ho sempre dato un grande contributo alle finanze dello Stato (grande per le mie risorse), in quanto negli ultimi 5 anni ho pagato 1.500 miliardi di imposte; quest'anno, pur avendo un utile bassissimo in atto con la finanziaria, pagherò 220 miliardi di imposte all'erario.

Considerato che lo Stato è mio socio, come lo è per tutti gli imprenditori, al 50 per cento, cosa ci si attenderebbe? Un aiuto, una facilitazione, un supporto. E invece cosa abbiamo? Che lo Stato ci è sempre contro, abbiamo sempre difficoltà incredibili, patemi d'animo che ci divorano e ci consumano. Ma come si fa a stare a casa a lavorare dietro un risparmio di 100 milioni, di 50 milioni o di un miliardo, quando poi si sa che un ministro dell'attuale Governo ti chiama e ti dice: « La RAI chiede più soldi, bisogna ridurre i 160 miliardi che paga per la concessione; voi pagate molto meno »? Però noi non abbiamo il canone dello Stato: i 160 miliardi la RAI li paga perché raccogliendo il canone lascia allo Stato una percentuale del medesimo. Quando c'è stata la legge che ha deciso la ripartizione del canone tra RAI ed erario,

era il 20 per cento del canone stesso che la RAI doveva lasciare a quest'ultimo. Poi, il canone è aumentato e oltre i 2 mila miliardi sono rimasti 160 miliardi. Ebbene, ci si sente dire: « Sapete cosa abbiamo in animo di decidere? Facciamo metà per uno: 80 miliardi a voi da domani mattina ».

Ma come potete pensare che reagisca un imprenditore che sta vivendo difficoltà enormi, che dalla concorrenza è costretto a portare i suoi conti alle banche e con i giornali che annunciano *crack* in prima pagina? Cosa deve fare un imprenditore quando, nonostante stia lavorando per risparmiare in tutte le direzioni si sente dire « Sai la novità? Da domani ti metto 80 miliardi di nuove imposte »? Si sente in mano a delle persone ... Scusate lo sfogo, ma questa è la realtà. Nonostante questo, con tutto l'ottimismo che mi avete riconosciuto e con tutto l'ottimismo che mi assiste, vi dico che continuo a fare il mio mestiere.

All'onorevole Rotiroti che mi ha fatto una domanda sulle privatizzazioni ho già risposto per quanto riguarda il nostro interesse attuale.

Quanto alla *deregulation*, credo sia un fatto che ci attende come impegno di tutti: esistono infatti troppe leggi, troppi regolamenti di difficile interpretazione e attuazione, che ostacolano l'attività interpretativa e quella della produzione.

Ritengo che ciò valga in tutti i settori, anche in quello del fisco: mi è stato detto recentemente che esistono in Italia più di 200 imposte, quando dalle sedici principali lo Stato ricava più dell'80 per cento delle sue entrate. Credo allora che un grande lavoro da compiere sia quello di mettere mano a questa giungla di regolamentazioni, che si sono via via sovrapposte storicamente, per arrivare a testi unici per ogni settore. Questo darebbe un grande impulso alle possibilità operative di tutti, in tutti i comparti della produzione. Ritengo che questa sia una responsabilità che il Parlamento attuale ed il prossimo dovrebbero assumersi.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Nonne, che mi chiedeva in

quale direzione potrebbe andare la riduzione, da me invocata, della spesa pubblica, non posso improvvisare una risposta. Credo però che non sia soltanto con la privatizzazione delle aziende pubbliche che si possono ottenere riduzioni. Si tratta comunque di un passo certamente importante, perché restituisce ai settori in cui queste aziende operano la possibilità di una concorrenza reale e di un mercato vero. Ma vi sono anche tutte le altre attività in cui oggi lo Stato è presente: mi riferisco, per esempio, a quelle che riguardano la sanità, la previdenza, la scuola.

Ritengo che sarebbe necessaria una grande riflessione, guardando ai tanti esempi di altri Stati e considerando la questione anche dalla parte del cittadino, perché credo sia un fatto di libertà dare a quest'ultimo la possibilità di scegliere in quale scuola mandare i propri figli, dove andare a curarsi, a quale istituto rivolgersi per pensare alla propria vecchiaia.

Credo che questo sia un processo non facile, non immediato, ma nel quale tuttavia un paese moderno deve inoltrarsi, visto che la concorrenza migliora sempre la qualità del servizio. Nel settore della sanità vi sono molti esempi all'estero, ed ho potuto constatarli direttamente: le strutture pubbliche possono restare di proprietà dello Stato, la gestione può essere consegnata a privati e di colpo il livello del servizio si innalza, raddoppia in qualità, e ciò avviene in un tempo assolutamente breve.

Alle prime due domande dell'onorevole Cellai ho già risposto, mentre per quanto riguarda il Nuovo Pignone non sono sufficientemente informato e non posso esprimere un mio personale giudizio sugli atteggiamenti del Governo in materia.

All'onorevole Valensise, il quale mi ha chiesto se non avessimo pensato di rivolgerci all'antitrust per i ritardi nel settore della pubblicità, rispondo che francamente non abbiamo pensato di rivolgerci ad alcuna autorità. Tutto ciò che è istituzione pubblica in Italia si trova nelle

condizioni che voi conoscete, come le conosco io, per cui immettersi in procedimenti per un imprenditore è un fatto catastrofico. L'imprenditore, quindi, rinuncia ad adire i tribunali per avere giustizia, e ci va soltanto in occasioni straordinarie, perché in Italia i tempi della giustizia sono quelli che voi conoscete e la fiducia di poter ricevere giustizia dagli istituti che dovrebbero darla, anche secondo recenti sondaggi che ho visto, è assolutamente bassa.

Quello che molte volte scoraggia il cittadino, il cittadino imprenditore è che in questo paese la politica conosce una fase particolare: quando si accende la televisione e si vedono i protagonisti della politica che parlano dei problemi della politica, troppo spesso si sente parlare di alleanze, di attacchi e di risposte, troppo spesso sotto le parole non si riesce a giungere a qualcosa di concreto. Non ricordo personalmente una seria discussione in televisione su programmi veri, urgenti, che riguardano il comparto che mi interessa, ossia quello economico.

Quando parlo con dei politici, difficilmente riesco a percepire in loro uno stato di avvertimento sulle preoccupazioni della gente.

Si parla tanto, e si sono fatte campagne di stampa al riguardo, del caso Berlusconi in relazione alla televisione e sul problema della revisione della legge Mammì. Abbiamo allora svolto un'indagine, da cui è emerso che al primo posto tra le preoccupazioni della gente vi era, in quel momento, la corruzione nello Stato; al secondo posto vi era la lotta alla droga e al terzo la lotta alla criminalità organizzata. Nei posti successivi vi erano i trattamenti per gli anziani, la preoccupazione per l'inquinamento e quella per un patrimonio artistico che abbiamo ricevuto dai nostri avi e che stiamo trascurando. Non lasceremo pertanto nessun segno, e questo è anche colpa di tutte le norme che impediscono, per esempio, grandi realizzazioni in edilizia; ricordo che come imprenditore edile ho realizzato — credo — le cose più ragionevoli che vi sono in Italia, ossia quartieri senza au-

tomobili, con tre sistemi di strade, con tutte le attrezzature pubbliche. Se però facessi un consuntivo di quella mia attività, dovrei constatare che ho lavorato per il 90 per cento per ottenere le licenze, per difenderle e per difendermi e per il 10 per cento nel fare l'imprenditore edile e nel commercializzare ciò che producevo. Non vi è quindi la volontà di lasciare segni e neppure un'attenzione sufficiente a quello che abbiamo ricevuto da chi ci ha preceduto.

Vi erano poi una serie di altri problemi importanti e all'ultimo posto, con l'1 per cento delle risposte, si collocava la necessità di cambiare la televisione in Italia.

Abbiamo quindi un sistema televisivo — e lo sappiamo — che è il più ricco, il più completo e — ahimè — il più costoso, ma è certamente un sistema che non ha eguali nel mondo. Ebbene, si è montato il problema e tutti per lungo tempo, nell'ambito di convegni, si sono occupati (i vari partiti hanno anche presentato disegni di legge al riguardo) di un problema che non esiste.

Sono andato ben oltre le mie intenzioni: ricorderete che all'inizio del mio intervento ho affermato di non essere io a potervi dare lumi su una situazione generale; posso infatti portarvi le mie

esperienze, maturate nella mia particolare trincea. Se però vi è un suggerimento o una preghiera che, nel clima di verità che si è creato, posso avanzare, è quello, per chi è protagonista della politica, di interessarsi delle cose vere e meno di ciò che è oggi la politica che tutti respiriamo e che quasi ci prende alla gola.

PRESIDENTE. Anche a nome del presidente Marianetti, ringrazio il dottor Berlusconi, dicendogli che nelle Commissioni attività produttive e bilancio ci occupiamo in genere di cose concrete e che cercheremo comunque di fare meglio la nostra parte. Lo ringrazio altresì per la franchezza e la chiarezza della sua esposizione.

Giudichiamo certamente utili le sue considerazioni e troveremo presto la sede per approfondire la sostanza delle sue dichiarazioni.

La seduta termina alle 13,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO